

LA FEDE OGGI: UNA PORTA DA VARCARE

Epis Angelo smm

APERTURA

Parto da quanto scrive Benedetto XVI per l'indizione dell'*Anno della Fede* che, ricordo, inizia il prossimo 11 ottobre in occasione del 50° del Concilio Vaticano II e si concluderà il 24 novembre 2013. Nel Motu Proprio, *La Porta delle Fede*, leggiamo: «Desideriamo che questo *Anno* susciti in ogni credente l'aspirazione a *confessare* la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. [...] auspichiamo che la *testimonianza* di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo *Anno*» (Benedetto XVI, *Porta Fidei*, n. 9).

Queste sollecitazioni di Benedetto XVI mi portano subito a evidenziare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo, in qualche modo vive l'esperienza della fede, sebbene in forme diverse. C'è il calciatore famoso che entrando in campo o dopo un gol si segna con il segno della croce... c'è chi passando davanti ad una cappellina fa altrettanto. Sebbene rischi di diventare una formula magica e di essere vissuto in maniera piuttosto magica, tale gesto per noi non vuole essere altro che una confessione di fede: noi siamo partecipi di una grazia nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Iniziando la riflessione mi pongo la domanda: è ancora ragionevole credere oggi? è ancora logico professarci cristiani in quest'epoca in cui pare che ragione e scienza, comodità e opportunismo e altre dimensioni siano molto lontane dalla fede, anzi sembrano relegarla in soffitta, quasi fosse una realtà che alcuni hanno e vivono ma che non viene a disturbare più di tanto la vita? Oggi dichiararsi cristiani sembra far sorridere molti. Dire di essere credenti è qualcosa di cui sorridere...

E soprattutto mi pongo l'altra domanda: perché credere oggi? ci sono ancora ragioni per credere o chi crede è semplicemente qualcuno che non sapendo risolvere diversamente le cose, si abbandona a questa esperienza?

CREDERE OGGI...

Non è sempre facile trovare risposte a queste domande. Riflettendo su cosa significhi credere oggi, mi sono imbattuto nella domanda che Gesù fa al cieco dopo averlo guarito: «Credi tu?». Il cieco risponde, pronunciando il suo "sì". Credere non significa per lui fare proprie delle idee o aderire a un sapere, costruendo un suo sistema filosofico o teologico. Credere per quell'uomo è

qualcosa di semplicissimo: «ho fiducia in te... ho fiducia in qualcuno». È pronunciare il suo “sì” a colui che gli chiede se crede: «sì, ho fiducia in te!». L'uomo pronuncia il suo “Credo”, pronuncia il suo sì non perché capisce tutto, non perché ha intuito tutto ciò che avviene ma perché ha fiducia in qualcuno. La nostra professione di fede, il “Credo”, quando lo recitiamo, non è una preghiera, non è una qualche formula da ripetere ma è quel sì che si traduce in un cammino. Perché non basta dire «Credo, ho fiducia in qualcuno» ma occorre costruire con lui la vita e impegnarsi a realizzare dei progetti. Ecco, allora la fede stessa ci ha già dato in qualche modo la sua definizione: porre fiducia in qualcuno e attraverso questa fiducia edificare comunione, edificare la Chiesa, edificare una comunità.

Anche noi siamo interpellati personalmente da quella domanda. La fede, che ci interpella in profondità, è anzitutto un dono che viene dalla grazia e dalla gratuità di Dio. Ho accennato nell'omelia che se noi abbiamo vissuto in un tempo in cui era naturale dirsi credenti, le generazioni attuali sembrano quasi crescere senza il riferimento alla fede, negandone il bisogno. Si può arrivare a questo e allora: che cosa ne facciamo nella nostra vita del dono di grazia che abbiamo ricevuto e approfondito nel catechismo?

Parlando di “Porta della Fede”, ci viene detto che c'è una porta da varcare, perché per avere fiducia in qualcuno devo entrare all'incontro con lui, devo varcare quella porta, andare incontro e riconoscere quella presenza. La fede ha bisogno di portarci a degli incontri. Non basta più, soprattutto in questo tempo, dire: «Io ho la fede» o «Io non ho la fede» ma dobbiamo chiederci se quella fede che viviamo ci porta ad incontrare Gesù.

Trasmettere la fede oggi

Quando diciamo che il prossimo Sinodo tratterà della Nuova Evangelizzazione, in realtà semplifichiamo le cose. Il Sinodo, che si aprirà tra qualche giorno, non si ferma a parlare del bisogno di una *Nuova Evangelizzazione* ma aggiunge *per la trasmissione della fede*. Nuova Evangelizzazione non è inventare qualcosa di nuovo, o inventare strumenti nuovi ma è lasciarsi interrogare dalla fede e dalla sua trasmissione. A questo proposito tocco due ambiti a cui abitualmente si fa riferimento oggi, sui quali si scrive e si dibatte molto e che sono ritenuti i luoghi sicuri in cui è presentata, vissuta e salvaguardata la fede. Mi riferisco alla famiglia e alla parrocchia, dove senz'altro la fede viene trasmessa.

Allora, **la famiglia** cristiana come trasmette la fede? Così come la vive, anzitutto, come una eredità e un valore. Troppo facile fermarci a piangerci addosso perché oggi la famiglia non c'è più, è in crisi ecc. La famiglia trasmette ciò che ha. Ma non sempre questa trasmissione è efficace. È sotto gli occhi di tutti, quando pensiamo ai nostri nipoti o famigliari: il percorso è lo stesso ma

l'esito è diverso. Eppure la famiglia è un luogo molto importante per trasmettere la fede.

La stessa cosa per **la parrocchia**. Mai come in questi ultimi vent'anni si è investito tanto nella catechesi e si è raccolto così poco. Eppure la parrocchia continua ad essere un punto di riferimento per la trasmissione della fede attraverso itinerari strutturati nei quali vi sono i sacramenti, gli appuntamenti nella vita della comunità e così via.

La Chiesa riconosce la validità di questo patrimonio ma non sempre questi percorsi in famiglia e in parrocchia sembrano essere efficaci e portare alla pienezza dell'adesione di fede. Perché? Certamente non possiamo dimenticare che bisogna fare i conti con una nuova realtà: vi sono altri che istruiscono. E la presenza del cristiano, del credente, sebbene sia chiamato in primo luogo a lavorare in una comunità cristiana, in una famiglia, deve fare attenzione in primo luogo agli educatori nascosti, a coloro che forse nemmeno troppo nascostamente propugnano, insegnano altri riferimenti che ostacolano il cammino.

Scrivono Armando Matteo nel suo libro, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*: «All'influenza del contesto occorre aggiungere la condizione problematica della generazione adulta che sembra aver rinunciato alla responsabilità di educare i giovani ai quali trasmettere anche la propria fede, anzi trasmettono l'indifferenza. Gli adulti di oggi infatti sono la generazione che non si pone contro Dio e contro la Chiesa ma è una generazione che sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa». Non è più il contesto di qualche anno fa dove si era 'contro': oggi ci si abitua a vivere 'senza' Dio e la Chiesa. Non sono più realtà alle quali riferirsi. L'itinerario verso la fede oggi si risolve in qualcosa di individuale. Quante volte nei dibattiti con i più giovani, ma anche con i meno giovani, facciamo loro delle proposte che a nostro parere sono valide ed essi rispondono in modo opposto, quasi ci dicessero: «ha valore quello che io sento, non quello che mi dici tu». Rassegnarci? Il Papa per primo ci ha detto di no. Tuttavia non rassegnarci non vuol dire lasciare che le cose vadano come vanno e nemmeno imbracciare i fucili e andare alla guerra, facendo proposte che forse non sono più comprensibili. Oggi il cammino verso la fede è difficile sì, ma lo è sempre stato. Quante volte banalmente diciamo: «ho la fede» quasi fosse qualcosa che abbiamo messo in tasca... Poi basta un nulla per metterla in discussione. Forse è necessario ripensare a persone, compagne di viaggio che davvero sanno intercettare la fede, facendola crescere nel cuore.

In un certo senso vorrei dire a me e a voi: forse nel trasmettere la fede dobbiamo cancellare dalla lavagna le parole che siamo stati abituati a scrivere, le parole che per noi sono certezze. Chiedono di essere messe continuamente in discussione. Ed è difficile lasciarci sorprendere dall'annuncio del Vangelo quando le nostre lavagne, ossia le nostre vite, sono già piene di parole scritte da noi per abitudine, perché abbiamo vissuto la fede in un certo modo. Bisogna

avere il coraggio di cancellare dalle lavagne le parole che non servono più per reimparare a scrivere nella nostra vita e nel nostro cuore le parole che vengono dal Vangelo e dalla Parola del Signore.

SENTIERI PER VARCARE LA PORTA DELLA FEDE

Quali strade, a questo punto, possiamo imboccare nel cammino verso Dio? Qualche anno fa nel convegno di Verona, la Chiesa italiana ha riflettuto sui percorsi per trasmettere la fede e vivere la fede, soffermandosi su diversi ambiti: la famiglia, la scuola, la Chiesa, la società. Ma in particolare ne ha toccato tre che per me sono molto significativi nel pensare la fede e nel guidarci a varcare la porta della fede.

L'amore

Il primo di questi ambiti è l'amore, l'educazione all'amore. La Chiesa, quando pensa alla trasmissione della fede, ricorda che il primo sentiero verso l'incontro con Dio passa dentro un grande amore. Un'esperienza di fede ha bisogno di una grande esperienza d'amore, che accompagni alla carità. Varcare la porta della fede, ci viene detto anche nel sussidio delle *Giornate*, alla pagina 6, è introdursi nella vita di comunione con Dio e nella Chiesa. È entrare in un luogo dove i percorsi dell'amore, in tutte le sue variegate manifestazioni, diventano comprensibili e vicini all'uomo, rispettose di quello che il Vangelo, la Parola di Dio ci insegnano, capaci di scuotere dal torpore e da quel nichilismo che spesso abita la società di oggi. L'amore personale che possiamo sperimentare nella nostra vita è un amore che affascina, è la strada anzitutto da percorrere per vivere la fede. Sarebbe bello andare a rivedere tutti questi percorsi dell'amore nelle sue varie gamme: l'amore dei coniugi, l'amore dei fidanzati, l'amore dei giovani, del consacrato. Entrare nella porta della fede è varcare la soglia oltre la quale tocchiamo la carità, l'amore verso i poveri e così via.

La via del dolore

Un secondo ambito che è una scuola inaspettata indicataci dalla Chiesa in maniera davvero sorprendente, è la via del dolore! Quanti fratelli e sorelle abbiamo incontrato nella nostra vita che ci dicono: «io non credo più perché ho visto soffrire, ho visto morire, ho visto la malattia, ho visto qualche cosa che ha toccato la vita mia e di altri...». La via del dolore è una via che visita l'esistenza di tutta l'umanità. A cosa ci chiama la via del dolore? Dopo il tempo della rabbia, dello sconcerto, il credente non si accontenta di dire parole ma vive anzitutto di presenza, di carità, di attenzione. È importante cogliere l'esperienza della fede che si sviluppa nella malattia. Io ripenso qui al dono che il Signore mi ha fatto in questi anni di accompagnare alcune persone verso la fase finale della vita, in modo particolare alcuni confratelli. E ho toccato con mano come la

consacrazione a Gesù per Maria realizza nell'esperienza a volte drammatica del dolore, un'apertura completamente nuova. Era d'altra parte quanto aveva vissuto Giovanni Paolo II il quale adagio adagio giunge, affidandosi a Gesù per le mani di Maria, a dire: «È Maria che vive in me, è Cristo che vive in me e con me e nella mia vita». L'esperienza della fede porta piano piano a saper dare una risposta al cammino del dolore, sentendosi partecipi di quella missione, di quel dono che Dio fa di essere uniti a lui. Abbiamo celebrato qualche giorno fa la memoria dell'Addolorata e la liturgia ci diceva che Maria è associata a Cristo nel mistero della croce. Associata, quindi, per grazia, non per costrizione, entra in un rapporto nuovo. Ma è evidente, aggiunge ancora l'orazione di quella memoria, che Maria lo vive stando lì, non sfuggendo dallo stare con il Signore. E la sua maternità diventa universale, si estende alla Chiesa intera.

La via degli interrogativi e delle domande

Vi è una terza via, una terza strada che ci interpella. La strada degli interrogativi e delle domande. Mi capita molte volte quando mi ritrovo a riflettere e a discutere con le persone, di cadere nella tentazione di voler dare la risposta agli interrogativi, argomentando filosoficamente o teologicamente. Le domande non hanno bisogno di avere tutte le risposte. Anzi, più la domanda si apre al mistero, a volte al non conoscibile, al non spiegabile, più si apre alla ricerca, a conoscere la realtà nuova che è la presenza del Signore. Le domande sono importanti. Se svolgiamo una missione nella società, dentro la Chiesa e vogliamo testimoniare il dono di Dio, non soffochiamo le domande con le nostre risposte che hanno in sé tutte le certezze... invece facciamo uscire le domande. Lasciamo che gli interrogativi dei nostri fratelli, spesso volte non credenti, non siano domande che hanno la risposta pronta. Occorre che queste domande, che sono dentro la vita dell'uomo, pur sollecitando a cercare una risposta nella preghiera, in esperienze di comunione, in alcuni passaggi importanti della vita siano legittimamente riesprese perché nella misura in cui l'uomo si sente cercatore, va a cercare Dio. Ma l'uomo soffocato, si chiude ad ogni ricerca. E spesso il nostro voler convertire, dare, imporre chiude la ricerca e si creano divisioni e incomprensioni.

«Voi chi dite che io sia?!» È la domanda di fondo che va a toccare l'intera esperienza di fede. Spesso anche per noi, la nostra fede, involontariamente, si ferma alle risposte necessarie, propedeutiche alla risposta concreta, definitiva. Le risposte da dare non sono: «Giovanni Battista... Elia... un personaggio». I nostri interrogativi trovano la loro risposta nella misura in cui ci facciamo raggiungere dalla domanda: «Voi chi dite che io sia?». Se oggi Gesù ci ponesse la stessa domanda, quale risposta? Siamo pronti a dire: «Tu sei il Cristo» nel nostro vivere la fede, la Chiesa, la comunità, perché quella affermazione porta con sé conseguenze veramente forti. «Tu sei il Cristo», risponde Pietro, È una professione di fede, cioè: «al di fuori di Te non c'è salvezza. Tutti gli altri discorsi decadono». Pietro è giunto ormai all'essenziale. In verità non l'ha

ancora raggiunto, gli manca ancora il passaggio della croce. Ma a questo nostro tempo è rivolta questa domanda: «Voi chi dite che io sia?»... «Chi dici che io sia?». Chi ha costruito da tempo un'esperienza di fede particolarmente significativa, certamente può pensare di avere delle risposte. «Io conosco Gesù». Anche i discepoli avevano fatto questa esperienza tanto è vero che avevano raccontato: «Venite a vedere»... anche la samaritana: «venite a vedere uno che mi ha detto tutto di me»... «venite a vedere uno che mi ha aperto gli occhi». Dire: «Tu sei il Cristo», che significa per ciascuno di noi? Lo diciamo semplicemente perché ci è stato detto qualcosa al riguardo o perché c'è un rapporto personale con il Cristo? E allora, proprio perché noi per primi corriamo il rischio di dire parole, ritengo necessario educarci all'incontro con Cristo. In particolare mi permetto di richiamare per questo incontro con Cristo il dialogo con lui nell'ascolto della Parola, il tempo del silenzio, l'andare alla fonte di questo incontro che è l'eucaristia.

CONCLUSIONE

Penso che a noi, che abbiamo intrapreso un percorso sebbene con chiamate e vocazioni diverse, verso l'abbandono fiducioso nelle mani di Dio per mezzo di Maria, verso una consegna totale, ci venga chiesto anzitutto **la via della testimonianza**. Occorre dire "Credo", ma anche testimoniare in maniera credibile nella nostra vita.

Ci è chiesto ancora un cammino che ci porti ad una **fede ecclesiale**, dentro la Chiesa. Mi auguro che i nostri gruppi non siano gruppi fuori della Chiesa ma che siano linfa vitale dentro le comunità cristiane, che sappiano davvero vivere l'esperienza dell'incontro con il Signore. A me piace pensarci non come persone che fanno tante cose per far vedere che c'è un gruppo ma che, alla scuola di una spiritualità ricca come quella del Padre di Montfort, diventano attive nella Chiesa, insieme con altri o anche da soli. Proprio perché rafforzati da questa esperienza siamo capaci di diventare attivi, cioè capaci di portare questo dono di grazia sia pure in forme diverse. È attivo nella Chiesa colui che fa catechesi o azione pastorale... è attivo nella Chiesa colui che vive la sua donazione a Dio nella sofferenza, colui che nelle difficoltà vive la fedeltà a Dio ogni giorno. Non costruiamo una armata ma credenti maturi che sanno porsi a servizio nella edificazione della comunità.

E in questa relazione con Dio è importante risvegliare alcune esperienze da coltivare nella nostra vita. Altri vi parleranno del Padre di Montfort, della sua esperienza di Maria, del "sì" di Maria. Io voglio solo accennare ad alcune di queste esperienze alla scuola del Padre di Montfort. Anzitutto la sua relazione personale con il Signore. La troviamo in varie forme nei diversi momenti della sua vita: quando riconosce la presenza di Dio nella solitudine e nel silenzio, quando vive l'incontro con il Signore abbracciando il povero e vedendovi il

Cristo, quando celebrando il mistero dell'Eucaristia si sofferma in contemplazione, vivendolo profondamente, quando contempla il mistero della salvezza e in esso il posto di Maria.

Il Padre di Montfort ha voluto consegnarci questa dimensione, ha voluto lasciarla alla Chiesa e lo fa, ci fanno notare i suoi scritti, con una scrupolosa attenzione alla Parola di Dio. Noi siamo abituati a pensare che Montfort ha scritto bei pensieri sulla Madonna, ma guardiamo alla ricchezza della Parola di Dio, al suo stare nel mistero di Dio, della rivelazione, non al di fuori. Sebbene conosca profondamente i Padri della Chiesa e ne abbia letto gli scritti, tutto è radicato dentro quel mistero profondo, quella relazione profonda con Cristo che gli permette di dire: «il Cristo è qui, aprite a Gesù Cristo, aprite all'incontro con Lui».

E c'è un bellissimo *Cantico* dove il Padre di Montfort esorta a chiedere il dono della fede per mezzo di Maria, a chiedere costantemente che Ella faccia dono non solo della sua fede ma anche della grazia di diventare sempre più conformi a Cristo. Il Padre di Montfort vive Maria in questa dimensione della fede: lei è la Vergine fedele che ha pronunciato il suo “sì” a Dio. In questo nostro tempo allora Maria ci deve portare a varcare questa porta. Non a caso san Luigi da Montfort suggerisce la vera devozione: non è altro che la rinnovazione delle promesse del battesimo. Varcare la porta... entrando in una comunità e vivendo pienamente il battesimo. Pertanto, e vado a concludere, riscopriamo nella nostra vita questo incontro con Gesù, per mezzo di Maria, e impariamo a comprendere come il dono della fede è da invocare e chiedere costantemente per aprire davvero quella porta che ci introduce a costruire con altri, nell'esperienza della nostra vita, l'adesione a Dio, dando tutto noi stessi a Lui.

Il testo è una libera trascrizione dalla registrazione, non rivisto dall'autore.
I titoli, la divisione, le sottolineature sono redazionali.